

# Caratteristiche tipologiche dei trattati Περὶ φύσεως nei secoli VI-V a. C.

LIVIO ROSSETTI

Università di Perugia  
*rossetti@unipg.it*

RESUMEN: Prima di Platone si scrissero circa quindici Περὶ φύσεως. Essi hanno costituito il vero e proprio archetipo di ciò che per noi è la forma “trattato”: un tipo di libro particolarmente adatto per archiviare e trasmettere delle conoscenze. Pur dando vita a un genere letterario suo proprio, scarsa attenzione è stata finora prestata a ciò che i vari Περὶ φύσεως potevano avere in comune. Questo articolo è dedicato all’esplorazione di alcuni tratti comuni così come di alcune tendenze evolutive del genere letterario. Include inoltre una congettura riguardo alla fissazione del titolo ben prima del IV secolo a. C.

\* \* \*

ABSTRACT: Before Plato some fifteen Περὶ φύσεως were written. They formed the very archetype of what we know as the treatise form: a kind of book especially suitable to record and convey learning. Though giving rise to a literary genre of its own, little attention has been paid so far to what the various Περὶ φύσεως could have in common. This paper is devoted to explore some common features as well as some lines of evolution of the genre. It includes a conjecture as to the establishment of the title well before the fourth century B. C.

PALABRAS CLAVE: Anassimandro, Empedocle, filosofia, Gorgia, Eraclito, letteratura filosofica, natura, Parmenide, Περὶ φύσεως.

RECEPCIÓN: 20 de septiembre de 2006.

ACEPTACIÓN: 20 de octubre de 2006.



# Caratteristiche tipologiche dei trattati Περὶ φύσεως nei secoli VI-V a. C.<sup>1</sup>

LIVIO ROSSETTI

A Renzo Vitali,  
grande studioso di Melisso e 'dintorni',  
con una stima che si è nutrita  
di trentennale amicizia

## 1. *Preliminari*

Le storie della letteratura greca si differenziano da analoghe compilazioni relative ad altri “giacimenti” letterari per la maggiore attenzione usualmente prestata ai generi letterari, dunque alle costanti tipologiche: epica, lirica monodica e corale, elegia, giambo, poema didascalico, tragedia, commedia, mimo, storiografia, medicina, filosofia, oratoria, epigramma e via di seguito. Questo uso ha contrastato con una certa energia la tendenza, così pronunciata lungo tutta la seconda metà del xx secolo, a spezzare il riferimento ai generi in nome dell’attenzione per il contesto socioculturale: quel contesto nel quale ciascun autore è risultato immerso, dal quale è semmai emerso, interagendo col quale è venuto precisando la sua stessa identità di poeta elegiaco, lirico corale, epigrammatista ecc. Le nuove tendenze hanno così finito per incidere comparativamente molto meno sulle storie della letteratura greca che non sulla storia di

---

<sup>1</sup> Prosegue qui una ricerca avviata con “Empedocle scienziato” (in Rossetti e Santaniello (eds.), *Studi sul pensiero e la lingua di Empedocle*, Bari, Levante, 2004, pp. 95-198). Parziali anticipazioni di quanto ora confluisce in questo articolo sono state proposte nel giugno 2005 all’Università di Roma “Tor Vergata”, nel settembre successivo alla Facultad de Filosofía y Letras della Universidad Nacional Autónoma de México e poi di nuovo (giugno, 2006) all’Università di Roma “Tor Vergata”.

altre aree linguistiche e culturali per la semplice ragione che in questo caso troppe volte la connotazione tipologica salta prepotentemente agli occhi.

Con qualche eccezione. Accenno appena alla difficoltà di trovar traccia, in queste storie, del susseguirsi di molti inequivocabili λόγοι ἀμάρτυροι durante il v e i primi decenni del iv secolo a. C., di cui ebbi a scrivere anni fa proprio sulle pagine di *Noua tellus*.<sup>2</sup> Ancora più vistoso, vistoso al punto di potersi dire addirittura paradossale, è poi il caso della letteratura giuridica attica, di cui ancora ha senso chiedersi se sia mai esistita, e questo non solo a giudicare dal modo in cui i giurisgreco-cisti rendono conto delle fonti letterarie del diritto attico,<sup>3</sup> ma anche a giudicare dal niente che compare nelle storie generali della letteratura greca. Eppure basta sfogliare i cataloghi accolti da Diogene Laerzio nel V libro delle sue *Vite* per capire che Aristotele e allievi dedicarono a questi temi un numero di libri di gran lunga superiore —dico di gran lunga superiore— a qualunque altro ambito disciplinare da essi coltivato: qualcosa come un centinaio di libri.<sup>4</sup> Potrei aggiungere che anche al genere letterario “dialoghi socratici” suole essere riservato un trattamento largamente inadeguato. Infatti si suole parlare di Platone e dei cosiddetti Socratici Minori, collocando Senofonte tra gli storici, col risultato di oscurare un fatto di proporzioni clamorose come la quantità di dialoghi socratici<sup>5</sup> prodotta

<sup>2</sup> Cf. “Un *topos* attico di v secolo: il *logos amarturos*”, *Noua tellus*, 13, 1995, pp. 27-58.

<sup>3</sup> All’argomento ho dedicato i primi due paragrafi di “Materiali per una storia della letteratura giuridica attica”, in Leão-Rossetti-Fialho (eds.), *Nomos. Direito e sociedade na Antiguidade Clássica*, Madrid-Coimbra, Universidade de Coimbra-Ediciones Clásicas, 2004, pp. 51-73.

<sup>4</sup> Ho presentato e discusso le evidenze principali in “Aristotele, Teofrasto e la letteratura giuridica attica del iv secolo a. C.”, *Rivista Internaz. di Filosofia del Diritto*, LXXVI, 1999, pp. 651-682.

<sup>5</sup> In proposito posso fare riferimento al mio “*Logoi Sokratikoi*. Le contexte culturel dans le quel Platon a écrit”, in M. Fattal (ed.), *La philosophie de Platon*, II, Paris, L’Harmattan, 2005, pp. 51-80.

da una dozzina o quindicina di autori nel corso dei primi 3-4 decenni successivi al processo e morte di Socrate.

Ovviamente questi squilibri della trattatistica riflettono i corrispondenti squilibri che si riscontrano nella letteratura specialistica, quindi l'obiettivo penuria di scritti dedicati, se non altro, al λόγος ἀμάρτυρος, alla letteratura giuridica e alla letteratura socratica antica in quanto tale.<sup>6</sup> Le osservazioni appena proposte vorrebbero perciò solo segnalare alcune questioni tuttora aperte e così abbozzare un contesto nel quale inquadrare queste note sui Περὶ φύσεως di VI e V secolo. Infatti il caso dei trattati Περὶ φύσεως rientra appieno nella categoria dei generi letterari troppo spesso sacrificati perché ad essere studiate con la più grande cura sono state singole opere così intitolate, singoli gruppi di frammenti e singole dottrine che riaffiorano di Περὶ φύσεως in Περὶ φύσεως,<sup>7</sup> non anche l'insieme e la specificità di un tale insieme. Di conseguenza, provare a dire qualcosa su questo genere di scrittura professionale, provare cioè a vedere nei vari Περὶ φύσεως un τύπος riconoscibile, da molti punti di vista equivale a provare a scrivere su una *tabula* sostanzialmente *rasa*, con tutte le insidie che una situazione del genere necessariamente comporta. Ma si può pur sempre fare un tentativo.

## 2. *La lunga stagione dei Περὶ φύσεως*

La tradizione considera autori di Περὶ φύσεως Anassimandro e Anassimene, Brontino<sup>8</sup> e Alcmeone, Senofane ed Eraclito, Par-

---

<sup>6</sup> Sulla recente evoluzione degli studi concernenti la letteratura socratica antica informa ampiamente A. Stavru in "Per un nuovo approccio alla questione socratica: sviluppi recenti e futuri", *Atene e Roma*, L, 2005, pp. 95-100; id., "Noticias sobre Sócrates e Xenofonte. Para uma nova abordagem da questão socrática", *Hypnos*, XI, 16, 2006, pp. 118-124.

<sup>7</sup> Uno studio recente di questo tipo è *La teoria del vortice nel pensiero antico. Dalle origini a Lucrezio*, di L. Perilli, Ospedaletto, PI, Pacini, 1996.

<sup>8</sup> A Brotino o Brontino di Metaponto, il pitagorico della prima ora che, teste Diog. Laert., VIII, 83, Alcmeone nominò nella righe di apertura del suo libro

menide, Zenone e Melisso, Empedocle,<sup>9</sup> Anassagora e Diogene di Apollonia, Filolao e Gorgia, quindi Metrodoro di Chio e Aristotele, quindi Teofrasto ed Eraclide Pontico, quindi Epicuro.<sup>10</sup> A questi diciannove titoli abbiamo motivo di associare l'*Aletheia* di Antifonte, il pressoché sconosciuto *Cosmologico* di Ione di Chio, la *Grande* e la *Piccola cosmologia* di Leucippo e Democrito, lo stesso *Timeo* platonico, il *De caelo* aristotelico, la *Fisica* (Φυσικά) di Eudemo di Rodi, i *Problemata physica* che figurano nel corpus aristotelico e svariate altre opere: tutte o quasi tutte accomunate, pur nel variare della temperie culturale, dal rincorrersi di *explicanda* comparabili, cioè da una convergenza nell'identificazione dell'oggetto di tali trattazioni.

Si è a lungo discettato sul presunto carattere tardivo del titolo che accomuna tutte queste opere,<sup>11</sup> ma Aristotele, proprio all'inizio di quella che per noi è la sua *Fisica*, ha occasione di utilizzare la nozione di “scienza della natura” (τῆς περὶ φύσεως ἐπιστήμης) come una nozione già pienamente disponibile, e non a caso le sue opere includono molti riferimenti al suo stesso περὶ φύσεως. Per di più in *Gen. et corr.*, II, 6, 333b17-18 (passo non incluso nel Diels-Kranz) egli ha addirittura modo di fare dell'ironia sul titolo scrivendo che, siccome la specificità delle condizioni in cui si trovano i vari esseri naturali è ciò che costituisce la loro natura, e siccome Empedocle “non parla affatto” di questa specificità, ne segue che

---

come uno dei destinatari o dedicatari, sono ascritti i quanto mai mal conosciuti *Physika*. Su Alcmeone v. più avanti, nota 13.

<sup>9</sup> Aristotele (lo vedremo tra un momento) ragiona come se il poema fisico di Empedocle si intitolasse Περὶ φύσεως. Invece esso viene ripetutamente indicato come Φυσικά da Simplicio e occasionalmente da Plutarco.

<sup>10</sup> È appena il caso di precisare che in questa sede non prenderò in considerazione i Περὶ φύσεως scritti nel corso del IV e III secolo a. C., troppo rilevante essendo l'evoluzione del contesto in cui hanno preso forma i Περὶ φύσεως più recenti.

<sup>11</sup> Ricordo in particolare il volumetto di E. Schmalzriedt, Περὶ φύσεως: zur Frühgeschichte der Buchtitel, München, W. Fink, 1970.

questi “non viene a dirci proprio niente *περὶ φύσεως*” (*scil.* quantunque questo ci si dovrebbe attendere, a giudicare dal titolo!). Da moltissimo tempo i traduttori giustamente concordano nell’osservare che, per poter fare questa battuta, bisogna dare per scontato che *περὶ φύσεως* fosse appunto il titolo non controverso del poema empedocleo di cui qui si sta trattando. Per Aristotele, dunque, l’intitolazione *περὶ φύσεως* era una cosa già assodata, era del tutto normale distinguere tra il *περὶ φύσεως* dell’autore A e il *περὶ φύσεως* dell’autore B, e così pure presumere che, almeno ai tempi di Empedocle, l’attribuzione di un simile titolo fosse già pacifica.

Abbiamo poi l’indicazione della denominazione *Φυσικά* nel caso delle opere di Brontino ed Empedocle. L’attribuzione di un titolo equipollente ma di gran lunga meno usato (compare due volte in Arist., *Metaph.*, VI, 1, 1026a6-4) è indizio di ricercatezza e, conseguentemente, di autenticità sia per questa forma un po’ originale, sia per la dicitura più comune.

Altri indizi a favore dell’antichità della denominazione prendono forma quando consideriamo che così si intitolarono anche il libro di Zenone e a quello di Melisso. Questi due autori manifestamente rinunciarono ad inserire, nei rispettivi *Περὶ φύσεως*, una trattazione ‘convenzionale’ sulla cosmologia e su una quantità di fenomeni naturali, eppure tutto lascia intendere che ambedue si siano professati allievi e seguaci di quel Parmenide che, pur con molte riserve, aveva invece accettato di parlare del mondo fisico e anzi a quel particolare tipo di argomenti aveva dedicato forse non meno dell’80% del suo poema. Per di più è verosimile che i geniali complementi del titolo (quasi dei sottotitoli) che connotano il *περὶ φύσεως* di Melisso — e poi quello di Gorgia: *περὶ φύσεως ἢ περὶ τοῦ ὄντος* e, rispettivamente, *περὶ φύσεως ἢ περὶ τοῦ μὴ ὄντος* — siano stati ideati dai due autori. Infatti tutti e due i titoli complementari riflettono mirabilmente l’ardimento insito nel denominare *Περὶ φύσεως* un trattato che in realtà parla solo dell’essere e, rispettivamente, un testo supremamente parodi-

stico in cui si pretende di teorizzare la riduzione dell'essere alla sua negazione. Direi anzi che di un simile sottotitolo c'era assoluto bisogno per giustificare l'uso improprio del titolo *Περὶ φύσεως*. A favore di tale congettura è pertinente aggiungere, del resto, che i due autori soffrirono, in seguito, di una severa *damnatio memoriae*, per cui è difficile immaginare che qualche altro filosofo greco abbia preso talmente sul serio le loro opere da preoccuparsi di escogitare un sottotitolo così indovinato. Oltretutto, se così fosse, a ideare ambedue i sottotitoli sarebbe stata la stessa persona!<sup>12</sup>

Proviamo ora a delineare qualche coordinata di tipo cronologico. Dopo una prima fase in cui l'uscita di queste opere appare molto diluita nel tempo, si registra una formidabile accelerazione nel corso dei 6-8 decenni centrali del v secolo, decenni che videro la pubblicazione dei *Περὶ φύσεως* di Alcmeone,<sup>13</sup> Eraclito, Parmenide, Zenone, Melisso, Empedocle,

---

<sup>12</sup> Avverto che, con queste note sul titolo, mi limito ad abbozzare una congettura che confido di poter argomentare con la necessaria analiticità in altra sede.

<sup>13</sup> Nel caso di Alcmeone fa problema il dubbio riguardo alla sua collocazione cronologica. La storiografia filosofica del xx secolo ha sviluppato una forte propensione a considerarlo un pensatore arcaico, vicino a Pitagora e attivo già prima delle Guerre Persiane. Voci dissonanti (in particolare il Guthrie) ci dicono però che egli potrebbe essere nato anche intorno al 510 —nel qual caso avrebbe avuto circa trent'anni meno di Eraclito e circa sessanta meno di Senofane— ed aver redatto il suo unico libro anche posteriormente alla fine delle Guerre Persiane, tanto più che i contenuti noti del suo scritto non fanno davvero pensare a un autore tanto arcaico. Fonti autorevoli riferiscono infatti, e con una certa ampiezza, sue riflessioni intorno ai cinque sensi e sul fondamentale ruolo riconosciuto al cervello nell'elaborare i dati percettivi. Altre fonti ci tramandano *δόξαι* relative al ciclo riproduttivo, al modo in cui si nutre il feto, alla pubertà e al suo equivalente nel regno vegetale (le piante hanno bisogno di un certo numero di anni per incominciare a fare fiori e quindi semi). Ci viene del pari riferito (da Calcidio: 24A10 D.-K.) che Alcmeone fu il primo a sezionare animali viventi a scopo di ricerca (ma per appurare di quanti strati è formato l'involucro del bulbo oculare o esplorare l'orecchio al di là del timpano non c'è bisogno di operare su animali ancora palpitanti, anzi questo renderebbe tutto più complicato!). Ora si ammetterà che una competenza così pronunciata nel campo delle "scienze della vita" mal si inquadra nel sapere di vi secolo. Inclino perciò ad accogliere l'ipotesi avanzata dal Guthrie, sia pure con le esitazioni che lo stato delle fonti impone.



Anassagora, Diogene di Apollonia, Filolao e Gorgia, più la *Grande cosmologia* di Leucippo, il *Cosmologico* di Ione di Chio, l'*Aletheia* di Antifonte e molte delle opere di carattere 'naturalistico' dovute a Democrito. A questo punto seguì non semplicemente una nuova fase di rarefazione dell'offerta di trattati Περὶ φύσεως, ma una sostanziale dissoluzione della continuità in quanto intellettuali come Platone, Aristotele, Teofrasto ed Epicuro furono portatori (e testimoni) di innovazioni di così grande portata da rendere irrilevante la residua continuità con il titolo più spesso attribuito a una vasta messe di libri usciti nel corso dei due secoli precedenti. Ne scaturisce un buon motivo per limitare il nostro campo di osservazione alle sole prime due fasi di questa lunga storia.

### 3. I temi ricorrenti

Una volta fissate le coordinate di base, possiamo ora volgere lo sguardo ai contenuti nei molti casi in cui le fonti ci permettono di saperne abbastanza.

Il dato che ha maggiore risalto è, senza dubbio, il già accennato rincorrersi di molti temi di Περὶ φύσεως in Περὶ φύσεως. Come è noto, una rilevazione oltremodo analitica delle δόξαι di questi antichi autori alla ricerca di convergenze e divergenze sul modo di rendere conto di singoli fenomeni, o di configurare singole teorie, è stata effettuata con crescente sistematicità a partire da Aristotele ed allievi diretti —in particolare da Teofrasto nelle Φυσικὸν δόξαι e da Eudemo in Γεωμετρικὴ ἱστορία, Ἀριθμητικὴ ἱστορία e Ἀστρολογικὴ ἱστορία— per poi dar luogo a più tarde (ma mediamente non meno attente) raccolte dossografiche del periodo ellenistico e alla fortunata sintesi successivamente offerta da Aezio con una sua *Raccolta di opinioni* (Συναγωγή τῶν ἀρεσκόντων) che, a quanto pare, ebbe una larghissima diffusione ma ha finito per andare perduta. Noi tuttavia possiamo farci un'idea

abbastanza precisa della *Συναγωγή* perché ci sono pervenute svariate epitomi ed estratti, anche arabi, che Hermann Diels ha sottoposto a un magistrale lavoro di comparazione e assestamento con i *Doxographi Graeci* del 1879.<sup>14</sup> Queste fonti ci segnalano con apprezzabile sistematicità i punti di contatto tra i vari autori, quindi le convergenze non meno che le divergenze.

Ciò che emerge con incontestabile evidenza dalle fonti dossografiche è la caratterizzazione di gran parte dei Περὶ φύσεως come raccolta di opinioni meditate intorno a una varietà di aspetti del mondo fisico e in particolare intorno a fenomeni difficili da capire nella loro dinamica, per cui vengono spiegati in modo diverso dai vari σοφοί, anche se, ogni volta, confidando di offrire opinioni plausibili, se non addirittura da riuscire a produrre prove dotate di un quoziente epistemico mediamente alto e quindi presumibilmente certe.

Quanto alla gamma degli argomenti solitamente ritenuti meritevoli di trattazione, l'essame delle molte informazioni disponibili non manca di confermare l'indicazione offerta dal titolo: queste opere vertono, di norma, sul cosmo, il mondo fisico, il mondo della vita ma non anche, di norma, sulla cultura, la storia, le tradizioni, le credenze o le τέχναι. Quindi, per esempio, non informano su determinate pratiche mediche, ma tutt'al più propongono una serie di congetture su come è verosimile che funzionino determinati organi, in particolare sugli aspetti non osservabili del loro *modus operandi* (come fanno gli occhi a vedere e gli orecchi a sentire, come funziona la respirazione...). Mentre dunque accade difficilmente di incontrare un silenzio completo su alcuni aspetti del ciclo

---

<sup>14</sup> Le conclusioni del Diels sono state accolte con generale favore dalla comunità scientifica per oltre un secolo. Un tentativo di rimetterne in discussione alcuni aspetti è dovuto a D. T. Runia e J. Mansfeld, di cui v. *Aetiana: The Method and Intellectual Context of a Doxographer. The Sources*, Leiden, E. J. Brill, 1997. Una meditata discussione dell'argomento compare in L. Zhmud, "Revising Doxography: Hermann Diels and His Critics", *Philologus*, 145, 2001, pp. 219-243.

riproduttivo, su una varietà di fenomeni astronomici e meteorologici e su alcune idee quadro riguardanti la formazione e/o l'assetto del cosmo, è raro che nei *Περὶ φύσεως* prendano forma anche delle subtrattazioni su temi 'contingenti'.

Sarebbe tuttavia arduo spingersi oltre nell'individuazione dei contenuti ricorrenti perché si osserva, nel contempo, una spiccata propensione all'innovazione, come se ogni autore potesse ritenersi in diritto di discostarsi in parte dagli usi del passato, sia pure nel presupposto che fosse comunque assicurata la riconoscibilità del tipo di libro proposto. Individuare delle precise deroghe è nondimeno relativamente agevole: Eraclito non esita a parlare anche del presente della sua città (es. Ermodoro e il lusso in cui vivevano i suoi concittadini: fr. 121 e 125a), di innovazioni tecnologiche (es. la vite dal profilo sinusoidale che viene evocata nel fr. 59), di astrazioni geometriche (es. il principio e la fine del cerchio: fr. 103), di cibi di uso corrente (il ciceone: fr. 125) o di fenomeni linguistici (es. l'omofonia di alcune parole: fr. 48 su βίος e βιός); Melisso e Gorgia addirittura decidono di escludere dai loro libri ogni riferimento a fenomeni fisici; Empedocle osa proporsi non solo come σοφός ma anche come medico, guaritore, sciamano, mago, profeta, sacerdote della Musa (31B3), detentore di una rivelazione divina (o addirittura come un essere divino) che tra l'altro insegna —come si legge in 31B111— a dominare una molteplicità di fenomeni naturali e persino l'invecchiamento. Tutto lascia pensare che queste siano deroghe rispetto a un uso ben stabilito, deroghe peraltro comprensibili in relazione agli orientamenti assunti dalla peculiare σοφία dei quattro autori menzionati. Se poi veramente due di essi (Melisso e Gorgia) sentirono il bisogno di ideare un sottotitolo per rendere tollerabile l'anomalia rappresentata dai loro libri, ciò vorrebbe dire che il titolo *Περὶ φύσεως* era già percepito come prestigioso (tanto da rendere desiderabile intitolare così un certo libro malgrado la disomogeneità dei contenuti) e, al tempo stesso, che questi autori

furono ben consapevoli della specificità delle attese suscitate da un simile titolo.<sup>15</sup>

#### 4. *Nuclei dottrinali centrali e periferici.*

##### *Ordinamento paratattico e ipotattico dei nuclei dottrinali*

Il riferimento ai repertori di carattere dossografico è tale da suscitare immediatamente un problema: la molteplicità dei temi solitamente trattati non avrà posto seri problemi di organizzazione dell'esposizione? Possiamo facilmente immaginare l'aspirazione a ricondurre *ad unum* problemi connessi ma indiscutibilmente distinti, come i fulmini, la pioggia, la grandine, l'arcobaleno e le piene periodiche del Nilo, oppure altri grappoli di fenomeni anche più eterogenei, ma intuiamo altrettanto facilmente la difficoltà di una simile impresa, perché le ragioni invocate per spiegare il fenomeno A e quelle invocate per spiegare il fenomeno B facilmente risultano eterogenee e reciprocamente estranee. In ogni caso, quale poté essere questa organizzazione? Che tipo di coordinazione veniva attuato tra le varie sub-trattazioni? Lo stato delle fonti permette, io credo, di dare molte risposte e di tracciare una linea evolutiva non particolarmente aleatoria.

Il dato più evidente è la relativa tenuità della *reductio ad unum* alla quale questi intellettuali mostrano di aspirare. Esempio mi sembra il caso di Anassimandro. Supponendo che sia affidabile la congettura intorno all'ordinamento del suo libro in due aree principali —in effetti si conviene di ipotizzare, dapprima, una grande storia evolutiva del cosmo, dall'indistinto originario alla formazione di un sistema con la terra al

---

<sup>15</sup> Non mancano, del resto, indizi di altri casi in cui gli autori hanno gradito ricondurre la propria opera nell'alveo di filoni già costituiti, come le teogonie e il ciclo omerico. Allora come ora, chi lo fa mostrava e mostra di apprezzare la possibilità di inquadrare il nuovo libro in un orizzonte di attesa e in un contratto comunicazionale già sostanzialmente disponibili (e già piuttosto caratterizzati).

suo centro, una teoria sui fattori di stabilità (12A26, da integrare con Plat., *Phaedo*, 108e-109a) e di relativa instabilità (12B1) del sistema, una stima delle dimensioni di alcuni corpi celesti, una congettura sulla forma della terra, qualche idea sulla progressiva diversificazione delle forme di vita sulla terra, la spiegazione di svariati fenomeni astronomici e meteorologici,<sup>16</sup> il tutto adottando uno schema esplicativo abbastanza nitidamente riconoscibile; poi una seconda parte con il famoso  $\pi\nu\alpha\xi$  e una possibile esposizione di carattere descrittivo ad illustrazione del  $\pi\nu\alpha\xi$ — il libro avrebbe avuto un ordinamento degli argomenti di tipo classificatorio che, grosso modo, andava dal passato al presente e dall'universale al particolare. Lo stato delle fonti non permette di spingersi oltre nelle congetture, ma si ammetterà che immaginare un ordinamento del tipo appena indicato è pressoché inevitabile. Ora una simile organizzazione dell'insieme manifesterebbe un ordine mentale francamente ammirevole, un ordine in grado di collocare ogni cosa al suo posto in modo abbastanza univoco (per cui possiamo, appunto, postulare uno e un solo ordinamento della materia nel corso del libro), ma non comporterebbe anche l'identificazione di una teoria A da cui si deducano le teorie B, C, D, ...n. Dei singoli nuclei dottrinali si può dire che sono disposti in un ordine logico e che non sono dissonanti, ma non che siano interdipendenti. L'esito è, pertanto, giustappositivo, paratattico.<sup>17</sup>

È già diverso il caso di Anassimene, perché l'idea che l'aria possa trasformarsi, con livelli progressivi di addensamento, in

<sup>16</sup> "A wide variety of phaenomena are explained by the model. The phases of the moon, lunar and solar eclipses, thunder, lightning, seasonal variations are all accounted for" (così D. W. Graham nel recente *Cosmos. The Ionian tradition of scientific philosophy*, Princeton NJ and Oxford, PUP, 2006, p. 9).

<sup>17</sup> Graham, o. c., concentra la sua attenzione sui fattori unificanti e il denominatore comune di questo agglomerato di teorie, senza accennare ai fattori di discontinuità che pure affiorano, io direi, con inequivocabile chiarezza. È per le stesse ragioni che non si sofferma nemmeno sulla sezione cartografica e geografica del libro.

vento, nebbia, acqua, liquido semidenso, terra, roccia e, infine, metalli —idea sostenuta dalla relativa facilità con cui svariati fenomeni sono interpretabili come incremento o decremento della densità della stessa ‘materia prima’— permette al suo schema di presentarsi come insegnamento primario da cui discende una molteplicità di applicazioni particolari, stabilendo un rapporto gerarchico tra questa idea centrale (o più importante) e una varietà di altre teorie o affermazioni ritenute conseguenti.<sup>18</sup> Da molte altre evidenze apprendiamo però anche che Anassimene ha adottato una modalità di spiegazione analogica dei fenomeni che ha il potere di istituire una continuità o uniformità almeno superficiale tra le varie spiegazioni offerte, in quanto ricorre molte volte ad analogie con elementi della vita quotidiana: il cosmo si muove di moto circolare come una mola da mulino, le stelle sono conficcate nel cielo come chiodi, il sole è piatto come una foglia, la terra somiglia a una tavola, i venti volano a grande velocità come uccelli, eccetera eccetera.<sup>19</sup> Ora queste altre teorie non sono né subordinate a, né in contrasto con la teoria dell’aria-ἀρχή e degli effetti derivanti da gradi diversi di compressione dell’aria: semplicemente ne prescindono perché quella teoria non è di nessun aiuto per decidere, ad es., come mai le stelle rimangano stabilmente nelle stesse posizioni. Queste altre teorie si limitano perciò a coesistere con quella ‘più importante’ senza nemmeno ruotare attorno a uno schema classificatorio che sia in grado di disporre molteplici sub-trattazioni in un ordine necessario. Si trovano cioè ad essere semplicemente giustapposte a un altro nucleo dottrinale al quale poté tuttavia essere riconosciuto uno status speciale, come teoria centrale o primaria.

---

<sup>18</sup> Graham, o. c., correttamente osserva che “Anaximenes’ great achievement is to fill in the gaps of Anaximander’s grand vision with details that allow application and expansion”. In questo modo “The world has become knowable through and through” (p. 83).

<sup>19</sup> Ho offerto un prospetto in “Empedocle scienziato”, pp. 189 s.; v. n. 1.

Anche Alcmeone dovrebbe aver elaborato un principio unitario per rendere conto del modo in cui udiamo, vediamo, percepiamo gli odori e i sapori grazie al determinante contributo del cervello, ma poi le analogie tra il *modus operandi* dei vari organi di senso si riducono a ben poco, e d'altronde la teoria dell'equilibrio umorale successivamente ripresa dalla medicina ippocratica, teoria con cui egli prova a spiegare, fra l'altro, come mai i muli maschi siano sterili, e così pure altre sue teorie, non fanno riferimento alcuno al ruolo del cervello.

Provvide invece Eraclito a percepire e presentare la *reductio ad unum* come un'esigenza, una meta da perseguire e, insieme, un titolo di vanto (e quindi anche a trovare le parole per teorizzarla). A questo scopo egli ha notoriamente stigmatizzato da un lato la scarsa duttilità intellettuale di un Omero e di un Esiodo, dall'altro la deludente πολυμαθία di Pitagora, Senofane ed Ecateo, dall'altro ancora la cecità dei πολλοί. Inoltre accade che, a titolo di *pars construens*, egli proponga talvolta (mi riferisco in particolare al fr. 67: "Dio è giorno-notte, inverno-estate... ecc.") interi gruppi di esempi che evocano nozioni contrapposte o complementari, cosicché la breve lista ha attitudine a suggerire l'idea di un "e ora continuate pure voi stessi, almeno se avete capito".<sup>20</sup> Tutto ciò configura un'ottica, un meta-principio in base al quale si pretende di capire (spiegare, rendere conto di) una indefinita molteplicità di correlazioni, non a caso esemplificate con l'evocazione di 'universi' anche molto distanti fra loro: eventi astro-meteorologici e dinamiche della vita di relazione, reazioni fisiologiche (fame vs. sazietà) e relazioni di tipo geometrico (l'inizio e la

---

<sup>20</sup> Prendiamo il caso del fr. 67: se iddio è tutte le cose elencate, quante altre coppie di attribuzioni potrebbero essere aggiunte alla lista in ogni momento? Moltissime. L'Oscuro di Efeso qui sembra presumere (a buon diritto) che la *ratio* dell'enunciato sia trasparente e pienamente intelligibile, al punto che sarebbe agevole espandere l'enunciato di base senza tema di errore. Oltretutto, la facilità o difficoltà nell'espandere l'enunciato di base sarebbe stato indizio certo di comprensione o di incomprendimento dell'insegnamento eracliteo.

fine del cerchio, il moto circolare e rettilineo della vite...), un alimento (il ciceone) e la salinità dell'acqua del mare, la vita e la morte così come l'omofonia di due parole, e altro ancora.

Ci sono pertanto le condizioni per affermare che Eraclito individuò con sostanziale chiarezza un principio, la cosiddetta *coincidentia oppositorum*, visibilmente dotato di potenziale sistemico, con una capacità di irraggiamento virtualmente illimitata. Probabilmente l'autore non mancò di provare l'eccitazione di una scoperta della cui portata dovette essere consapevole. Solo che interi gruppi di suoi enunciati curiosamente ignorano tale principio e ne prescindono senza alcuna apparente esitazione. Questo accade, peraltro, non soltanto nel caso dei non rari giudizi assertori (es. sull'anima secca migliore di quella umida, sugli Efesii ed Ermodoro, sulle dimensioni del sole...), nel caso delle "massime assolute" che costellano il suo scritto ("ho indagato me stesso", "per l'uomo l'indole è il suo demone", "la natura delle cose ama nascondersi" ecc.) ed eventualmente nel suo modo di rappresentarsi i mutamenti di stato (fr. 31), ma anche allorché egli proclama il suo principio e critica chi non lo riconosce. In tutti questi casi, infatti, si cercherebbe invano la coincidenza, corrispondenza, complementarità, equivalenza o correlazione con qualcosa che possa approssimativamente collocarsi all'estremo opposto di quanto viene asserito.<sup>21</sup> Costatiamo dunque due punti: primo, Eraclito è stato capace e cosciente di elaborare un programma di portata virtualmente universale ("ogni A è correlato a un non-A"); secondo, in moltissime occasioni egli non ha nemmeno provato a mantenersi fedele al suo ideale di equalizzazione e mostra di non sospettare che qualcuno possa obiettare che egli dà prova di incongruenza (nessuno gli chiede se il principio professato vale sempre o solo in alcuni

---

<sup>21</sup> Qualche ulteriore riflessione sul senso e sulle possibili implicanze di queste constatazioni è stata presentata al *Symposium Heracliteum Secundum* (estate 2006; atti in preparazione).



casi, né con quale criterio egli perviene a stabilire se vale o non vale).

Il punto di ‘squilibrio’ raggiunto da Eraclito può ben ritenersi paradigmatico, se non altro perché ciò di cui poté non darsi pensiero l’Efesio può ben aver costituito un punto fermo del pensiero di Parmenide e un elemento ispiratore del suo poema. Per introdurre questa idea, certamente non familiare alla tradizione esegetica, comincerei con l’osservare che Parmenide da un lato si compiace di proporre ed accreditare un pensiero molto più strutturato, ma non meno totalizzante e ‘intollerante’, di quello di Eraclito; dall’altro si compiace di ‘chiudere’ questo suo pensiero su τὸ ἐόν dentro una sorta di ‘scatola’ nitidamente configurata e inequivocabilmente separata dall’altra ‘scatola’ in cui ha concentrato il sapere Περὶ φύσεως propriamente detto. In questo modo finisce per prender forma una sorta di Giano bifronte: due facce del medesimo Parmenide che non hanno proprio nulla in comune e che si ignorano reciprocamente. Orbene, propongo di intendere che questa discontinuità, questa incomunicabilità tra i due mondi (l’essere, la φύσις) serva ad evitare che il primo discorso comporti una indesiderabile delegittimazione del secondo o, per meglio dire, che l’obiettivo sia di neutralizzare una delegittimazione che la dea non può esimersi dal formulare apertamente.<sup>22</sup> In effetti molti elementi del poema appaiono talmente funzionali da potersi ritenere pensati come risorsa per meglio conseguire un simile obiettivo, ossia prevenire proprio l’obiezione alla quale è esposto l’insegnamento di Eraclito. Tali sono l’eccezionalità attribuita al viaggio del κοῦρος, il trasferimento alla dea di ogni responsabilità di asserire, la sapiente modulazione di ciò che con Empedocle diverrà un assai meno rassi-

---

<sup>22</sup> Vado qui ad anticipare le grandi linee di una ricerca su Parmenide che spero di condurre a buon fine fra non molto. Esigenze di equilibrio della presente esposizione mi impediscono di argomentare compiutamente questa ed altre componenti dell’interpretazione di Parmenide attorno alla quale sto lavorando.

curante δίπλ' ἐρέω (31B17.1 e 16; cf. 31B8.1),<sup>23</sup> la memorabile cesura collocata all'interno del fr. 8:

ἐν τῶι σοι παύω πιστὸν λόγον ἠδὲ νόημα  
ἀμφὶς ἀληθείης· δόξας δ' ἀπὸ τοῦδε βροτείας  
μάνθανε κτλ.

Provo a spiegarmi meglio. Sul piano sostanziale bisognerà pur ammettere che anche il sapere 'naturalistico' di Parmenide dia motivo a sostanziali titoli di merito, specialmente se, per l'occasione, non ci dimentichiamo delle evidenze concentrate nella sez. 28A del Diels-Kranz. Ugualmente non possiamo non pensare che Parmenide abbia considerato importante anche la seconda parte del poema, che dovette essere di gran lunga più ampia della prima: se non avesse ravvisato un'espressione genuina del suo pensiero (e un non meno ragguardevole titolo di merito in quanto σοφός) anche nella seconda parte, non avrebbe dedicato tante energie alla sua costruzione. Altrettanto ineludibile è l'impressione che Parmenide sia stato consapevole del conflitto potenziale ma, al tempo stesso, soddisfatto della formula ideata per neutralizzare tale conflitto. Proprio la cura con cui i suoi due λόγοι vengono collocati e 'chiusi' in sezioni diverse, giustapposte e non interrelate (l'isolamento in due 'zone' distinte del poema corrisponde bene alla mutua estraneità dei due tipi di sapere) costituisce, a mio avviso, un buon indizio per pensare che Parmenide si rendesse conto del bisogno di separare nettamente le due aree e metterle in condizione di ignorarsi a vicenda appunto perché sono espressione di due realtà totalmente estranee l'una all'altra. Ciò costituisce un indizio per supporre che la Spannung tra le due sotto-aree sia stata interiorizzata e pensata dall'autore addirittura prima di delineare l'architettura del suo poema, tanto da desi-

<sup>23</sup> Cf. 28A1.10-14: "è necessario che tu venga a sapere sia... sia... Anche se non si tratta di un sapere veridico e affidabile, bisogna che tu apprenda anche questo".

derare che la stessa configurazione dell'intero contribuisca a rendere accettabile il regime di separatezza di cui la natura dei nuclei teorici da lui elaborati aveva assoluto bisogno per non soccombere. Sarà invece Melisso a tagliare il nodo gordiano, prendendo atto dell'insanabilità di un conflitto che Parmenide si era variamente adoperato per esorcizzare e conseguentemente espellendo dal suo scritto ogni trattazione di tipo naturalistico.

Proseguendo in questa carrellata, giunge il momento di dire qualcosa sul conto di Empedocle. Anche Empedocle ha elaborato una idea centrale dotata di apprezzabile capacità di irraggiamento, ma si tratta in realtà di un insieme di tre idee: i quattro elementi, i due 'motori della storia' (amore e odio) e il ciclo cosmico. A questo insieme l'autore ha cura di ricondurre una vasta gamma di fenomeni, talora non senza effettuare delle forzature (oltre al mito delle membra vaganti ricorderei, in proposito, i frammenti botanici e zoologici [31B76-83] relativi a fenomeni che vennero verosimilmente reinterpretati quale rappresentazione di una fase di tipo aggregativo), nella evidente convinzione che la *reductio ad unum* potesse conferire maggior valore all'insieme costituito da nucleo dottrinale centrale e dalla serie delle applicazioni. Empedocle sembra presumere che la moltiplicazione delle applicazioni del medesimo schema interpretativo conferisca maggiore risalto, maggiore importanza alla capacità di irraggiamento del nucleo dottrinale centrale.

Nondimeno egli investe molto anche nello studio di una vasta gamma di altri nuclei dottrinali che non hanno nessuna relazione col nucleo dottrinale centrale. Ciò determina una tensione, perché l'affermazione del nucleo dottrinale centrale e dei suoi corollari non può non comportare un'attitudine a sminuire ciò che rimane fuori da tale insieme, ossia le δόξαι irrelate. La presenza di un vistoso nucleo dottrinale centrale comporta che queste ultime finiscano per costituire una "seconda serie" e configurarsi come "sorelle minori". Ciò accade

per via della loro condizione di isolamento, per il fatto cioè di non costituire a loro volta degli insiemi (o sottoinsiemi) se non, come sembra, a titolo di “mucchio” delle idee disparate. Infatti, mentre nel caso della prima serie sussiste un ben configurato sistema di relazioni tra i singoli nuclei dottrinali, sistema che comporta anche un principio d’ordine nel presentare le singole sub-trattazioni, nel secondo caso ha luogo — o rischia di aver luogo — la mera giustapposizione, per cui avremo sì una teoria A affiancata alla teoria B, una teoria B affiancata alla teoria C e così via di seguito, ma queste teorie non costituiscono nemmeno una serie in quanto lo stesso ordine tra di loro — ad es. lo status di teoria A o di teoria Z — rimane (o rischia di rimanere) estrinseco e meramente casuale: appunto quello tipico del “mucchio”. L’ordinamento si fa perciò nitidamente paratattico, con verosimile esigenza di ricorrere a formule di transizione più o meno elaborate allo scopo di stemperare un’impressione di discontinuità e di arida elencazione che altrimenti sarebbe inevitabile.

Si intuisce che il σοφός Empedocle vive con un certo compiacimento la creatività della formula escogitata, e così pure della possibilità di estendere il campo di applicazione del principio meta-dottrinale, foss’anche a prezzo di qualche forzatura, ma con l’impagabile vantaggio di ricondurre ad unità una molteplicità tendenzialmente scomposta perché eterogenea, quindi di capire meglio, di vivere l’esperienza di uno ‘sguardo’ più potente che riduce la fatica mentale e produce pertanto una poderosa “riduzione della complessità”. Di riflesso, dato un simile contesto, sulle δόξαι isolate viene a stendersi un’ombra, un indizio di minore potenza e importanza anche quando la singola δόξα brilla di luce propria e non ha attitudine a trarre alcun beneficio dal supposto riferimento al principio sistemico.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Ho discusso questi temi in “Empedocle scienziato”, cit., spec. pp. 110-139; v. n. 1.

È possibile che un problema del genere abbia potuto prendere forma già con Parmenide. I fr. 10, 11, 12, 13 e 19 lasciano, sì, intravedere ripetuti riferimenti ad un Eros cosmico, dunque ad Eros inteso come forza primaria della natura e tale da suscitare (in Empedocle) l'esigenza di postulare anche un contro-principio con funzioni di bilanciamento. Questo però è solo un punto non accertabile. In ogni caso in Empedocle chiaramente sopravvivono δόξαι povere di virtualità sistemiche accanto a idee molto più ricche di tali virtualità, in una cornice di discontinuità e disomogeneità inequivocabili. E siccome, diversamente da Parmenide, egli accredita una immagine del mondo che non prevede sovrastrutture di contenimento dei possibili scompensi tra i vari nuclei dottrinali, è lecito postulare una effettiva tensione fra δόξαι erratiche e δόξαι collegate al principio sistemico centrale. E non è senza significato che gli interpreti moderni, specialmente se di formazione filosofica, siano tentati di negare attenzione alle δόξαι che non appaiono dotate di un buon potenziale sistemico. Ciò vale per Empedocle, vale a maggior ragione per Parmenide, e vale anche per i filosofi della Ionia, delle cui δόξαι 'secondarie' ci si è tante volte scandalosamente disinteressati.<sup>25</sup>

Sembra che sia stato Democrito a introdurre una ulteriore, significativa innovazione in questo campo prendendo l'iniziativa di rimpiazzare il tradizionale Περὶ φύσεως con una intera serie di trattazioni specialistiche, puntando cioè non tanto sul libro a vocazione enciclopedica, quanto piuttosto sulla moltiplicazione della serie dei piccoli libri monografici. Non che all'epoca non circolassero già, accanto ad opere tendenzialmente onnicomprensive, una varietà di libri e libretti su temi specialistici, ma il tradizionale trattato Περὶ φύσεως, con la

---

<sup>25</sup> Questo accade, talvolta, anche nel caso della recente monografia di Patricia O'Grady su Talete (*Thales of Miletus. The Beginnings of Western Science and Philosophy*, Aldershot, Ashgate, 2002), che non si occupa affatto, per esempio, della misurazione dell'altezza delle piramidi.

molteplicità delle opere recanti questo titolo e il prestigio di molte di esse, avrà verosimilmente opposto qualche resistenza a una trasformazione che non è solo di carattere tipologico, ma rimuove alla radice il problema della *reductio ad unum* e delle δόξαι ‘secondarie’ per il fatto di riconoscere una volta per tutte la specificità e l’autonomia di singoli ambiti di ricerca. Purtroppo si sa tanto poco sul conto di questi probabili orientamenti di Democrito perché dei suoi libri ‘monografici’ spesso conosciamo appena il titolo, ma è quanto meno attraente poter pensare che con Democrito la parabola del Περὶ φύσεως, sempre in bilico fra le pretese egemoniche del nucleo dottrinale centrale e il bisogno di autonomia di molte δόξαι ‘secondarie’, possa essersi chiusa con la ‘vittoria’ di queste ultime.

##### 5. *Il tipo di sapere trasmesso dai vari Περὶ φύσεως*

Il denominatore comune di questi libri non si limita, peraltro, ai contenuti e alla loro organizzazione, oltre che al titolo. Una sua riconoscibile identità ha anche il tipo di sapere che essi trasmettono. Consideriamo, per cominciare, il rapporto autore-destinatari. Molteplici indizi ci permettono di affermare che l’autore di un Περὶ φύσεως presume e pretende di professare un sapere, si prepara quindi ad accreditare delle tesi e degli argomenti come affidabili o altamente affidabili, ed aspira ad essere considerato depositario di un sapere accreditato. Ciò che fa la differenza tra i σοφοί e i ποιηταί è, in effetti, questo rendere il sapere esplicito, professato e responsabilmente messo per iscritto: caratteristica che notoriamente ritroviamo anche in altri professionisti dell’epoca —per esempio gli storici, i medici— i quali pure scrissero trattati e solo trattati. E come gli storici si confrontano con gli scritti di altri storici e i medici con gli scritti di altri medici, così l’autore di un Περὶ φύσεως tende a competere con i suoi “colleghi” approssi-

mativamente alla pari, mentre i destinatari sono pensati come persone meno competenti, anche se, certo, non ignare, motivate ad apprendere (quindi inclini a riconoscere l'autorevolezza di chi aveva scritto, affermato, dimostrato, spiegato), interessate e curiose, capaci di capire e giudicare, e quindi anche un po' esigenti. Si delinea perciò una distribuzione dei ruoli fondata sulla competenza. In base a questo criterio, l'autore può anche sviluppare l'attitudine ad attribuirsi il diritto di istruire, guidare, educare, formare uditori e lettori (cosa che affiora chiaramente in Eraclito, Parmenide ed Empedocle),<sup>26</sup> ma assumendo pur sempre l'obbligo di rendere conto, di motivare le proprie affermazioni, di renderle intuitive per mezzo di opportune analogie<sup>27</sup> e perfino di confidare nel libero assenso dell'intelligenza altrui.<sup>28</sup> Tutto ciò equivale a dire che il tipo di libro di cui stiamo trattando ha attitudine ad essere

<sup>26</sup> A questo riguardo meritano un cenno le idee lanciate dal Lloyd —G. E. R. Lloyd, *The Revolution of Wisdom. Studies in the claims and practices of ancient Greek science*, Berkeley-Los Angeles-London, UCP, 1987, pp. 56-70— sugli elementi di individualismo che connotano molti di questi scritti, e così pure le più recenti considerazioni di Laks —A. Laks, "Plato: The intellectual background", in F. Cossutta (ed.), *Le dialogue: introduction à un genre philosophique*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2004, pp. 107-122— sugli indizi di "déségotisation". Le sofisticate sottolineature dovute ai due eminenti studiosi a loro modo confermano che l'autore di un trattato da un lato afferma se stesso come σοφός e dunque come personalità di spicco, ma al tempo stesso di fa portatore di un sapere che quanto meno aspira ad un buon tasso di obiettività, impersonalità e quindi condivisibilità.

<sup>27</sup> Ho studiato qualche esempio di comparazione tratto da Empedocle e da Anassimene nel mio "Empedocle scienziato", cit. In proposito è doveroso riferirsi, però, anche a G. E. R. Lloyd, *Polarity and Analogy. Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, Cambridge, Bristol Classical Press, 1966 (tr. it. Napoli, 1992).

<sup>28</sup> A questo proposito è appena il caso di ricordare il famoso κρῖναι δὲ λόγοι πολύδεριν ἔλεγχον / ἐξ ἐμέθεν ῥεθέντα che Parmenide pone in bocca alla sua dea (fine del fr. 7 D.-K.). Ma anche Eraclito, pur dichiarando molte volte di non farsi illusioni sulle capacità di comprensione del suo uditorio virtuale, si rivela di tanto in tanto didascalico, quello che spesso attira la nostra attenzione su connessioni largamente intuitive (il giorno e la notte, l'acqua potabile e non potabile...) e che occasionalmente propone enunciati diretti, senza doppiofondo, come ad es. nel caso del frammento sulle dimensioni del sole. Quanto a Empedocle, basti qui ricordare i fr. 114 e 71 D.-K.

apprezzato se e perché vale, se e perché risulta essere realmente istruttivo. D'altra parte, proprio in virtù di questa presunzione di autorevolezza, di tanto in tanto l'autore può permettersi dei colpi di mano, ad es. allorché si tratta di stabilire dei criteri, inclusi i criteri con cui il lettore inquadrerà il sapere proposto dal libro.<sup>29</sup>

Come si vede, prende forma un insieme apprezzabilmente organico di connotati che vanno inequivocabilmente nella direzione del testo professionale, dell'alta divulgazione e di quella che in altre epoche ha assunto la denominazione di "trattato scientifico". In effetti è con i Περὶ φύσεως che l'idea di trattato inteso come raccolta ordinata di opinioni mediamente autorevoli sul conto della realtà che ci circonda si è venuta fissando, tanto da diventare un modello, ed è pertinente ricordare che da allora il trattato non ha semplicemente accompagnato pressoché ogni forma di competenza specialistica, ma ha costituito un essenziale fattore di espansione e consolidamento del sapere. La cosa è così evidente che fa meraviglia l'enfasi con cui qualche studioso ha provato a negarlo adducendo che autori come Eraclito ed Empedocle non esitano a derogare da quelle esigenze di rigore, freddezza e impersonalità che noi moderni tendiamo a considerare requisiti qualificanti del buon trattato.<sup>30</sup> Si deve però considerare, a

---

<sup>29</sup> Specialisti in infrazione delle regole furono i Sofisti in genere e Gorgia in specie, ma anche il caso di Parmenide è degno di nota perché, mentre si fa campione della coerenza (es. "è inammissibile trattare il nulla come qualcosa che c'è"), egli non manca di affidare non a un principio veritativo ('logico') ma a una scelta organizzativa —la fissazione di compartimenti nettamente distinti— l'insostenibile compito di far coesistere una 'filosofia prima' sommamente intollerante con un 'sapere mondano' delegittimato e tuttavia ritenuto importante. In questo modo il lettore viene indotto non solo ad approvare la condanna dell'ἐμπειρία (e del 'sapere mondano'), ma anche ad accettare la sua ineludibilità, a rinnovare il desiderio di capire i segreti del mondo ecc. Così facendo, Parmenide pretende di imporre una regola e di infrangerla negando che ciò accada solo perché l'infrazione viene da lui stesso sapientemente mimetizzata attraverso la fissazione di molteplici distinzioni.

<sup>30</sup> Mi riferisco in particolare ad alcuni lavori di Peter Kingsley: *Ancient Philosophy, Mystery and Magic. Empedocles and his Pythagorean Tradition*, Oxford,



mio avviso, che la determinazione dei requisiti in base ai quali stabilire se un certo libro ha o non ha titolo ad essere considerato un “trattato scientifico” è un processo eminentemente virtuale, oggetto di continue negoziazioni, che venne avviato proprio con la pubblicazione di una intera serie di Περὶ φύσεως. Per di più l’adozione della forma poetica (o, nel caso di Eraclito, semi-poetica), per il fatto di attuare una mediazione tra la centralità del sapere (in omaggio alla tradizione dei Περὶ φύσεως) e le esigenze derivanti dal riferimento a modelli letterari ancor più caratterizzati (la poesia epica), non poteva non tradursi in opportunità, per il poeta σοφός, di ideare cornici, situazioni, immagini, formule di transizione, estetismi ed altri mimetismi aventi attitudine a stemperare in vario modo l’impegno ad offrire unicamente una serie di conoscenze. Ma l’ibridazione non ha motivo di alimentare seri dubbi, perché il confronto tra poema epico e un Περὶ φύσεως in esametri epici è tale da evidenziare molteplici differenze non solo nei contenuti, ma anche nello status dell’autore. Mentre il poeta epico sa di essere affabulatore, cantore ed esperto in intrattenimento, ma non crede più di tanto a ciò che narra, non è detentore di vaste e specifiche conoscenze intorno ai misteri del mondo fisico e del mondo della vita, e non si sente parte di una comunità di investigatori, chi scrive un Περὶ φύσεως, foss’anche in esametri epici, proprio in virtù di queste caratteristiche riduce al minimo gli elementi di fiction e li considera strumentali rispetto alle conoscenze che vuole comunicare, si considera (ed è orgoglioso di potersi considerare) detentore di molteplici conoscenze e avido di sapere, interessato a capire e far capire aspetti del mondo in cui realmente viviamo, crede fermamente in quel che asserisce, considera un titolo di vanto la disciplina intellettuale cui si sottopone; inoltre, a torto o a ragione, confida di poter ottenere il libero assenso delle inte-

---

OUP, 1995, e “Empedocles for the New Millennium”, *Ancient Philosophy*, 22, 2002, pp. 333-413. Ne ho discusso alle pp. 95-109 di “Empedocle scienziato”.

lligenze altrui. Non si sottrae cioè a quell'istanza di controllabilità e a quell'impegno a risultare attendibile che contraddistingue una intera famiglia di σοφοί. In queste condizioni non credo che l'osservazione di ripetute deroghe a quell'idea di trattato scientifico che proprio allora si veniva definendo, possa giustificare un serio dubbio sulla volontà di questi autori di considerarsi espressione di un nuovo tipo di professionalità, e nemmeno sulla possibilità che il pubblico riuscisse a intuire che l'orizzonte di attesa dell'insieme non era l'intrattenimento, ma il sapere posseduto dal σοφός.

#### 6. *Indizi ed esempi di disciplina intellettuale nei Περὶ φύσεως*

La migliore conferma di quanto sopra argomentato è offerta dagli esempi —molteplici e talora eminenti— di disciplina intellettuale che la serie dei Περὶ φύσεως (frammenti ed evidenze complementari sulle quali possiamo ancora contare) permette di osservare, esempi che sono tali da far pensare all'avvenuta costituzione di un'autentica comunità (virtuale) di esperti.

Possiamo partire da una mera constatazione. Le due epitomi a noi pervenute del Περὶ τοῦ μὴ ὄντος gorgiano (82B3 e 82B3a D.-K.) notoriamente pongono una grandissima enfasi nell'evidenziare la complessiva architettura argomentativa dell'insieme (con eccezionale funzionalità delle parti al tutto),<sup>31</sup> in particolare nel controllo del discorso per mezzo di enunciati-cornice, essi stessi disposti a grappolo, i quali puntualmente enunciano uno specifico *demonstrandum*, quindi la ragion d'essere delle singole sub-unità testuali collocate al loro interno e la particolare funzione dimostrativa che verrà svolta da ciascuna sub-unità, e al termine riassumono i risultati del percorso dimostrativo, svolgendo una funzione largamente analoga al posteriore ὅπερ ἔδει ποιῆσαι di Euclide e altri mate-

<sup>31</sup> Un eloquente (ed accurato) prospetto figura in Mazzara, 1999, pp. 90-93.

matici. Leggiamo, ad es. in Sext. Emp., *Adv. math.*, VII, 66 (= 82B3 D.-K.): ὅτι μὲν οὖν οὐδὲν ἔστιν, ἐπιλογίζεται τὸν τρόπον τοῦτον... οὔτε δὲ τὸ ὄν ἔστιν, ὡς παραστήσει, οὔτε τὸ μὴ ὄν, ὡς παραμυθήσεται, οὔτε τὸ ὄν καὶ (τὸ) μὴ ὄν, ὡς καὶ τοῦτο διδάξει (trad. M. Timpanaro Cardini: “Ma né esiste ciò che è, come dimostrerò, né ciò che non è, come ci confermerà; né infine, come anche ci spiegherà, l’essere e il non essere insieme”).

Va da sé che una così superba architettura, peraltro osservabile anche nell’*Elena* e nel *Palamede* gorgiani, non può nascere dal nulla, ma presuppone una cultura, una educazione, una abitudine del pensiero, l’avvenuta fissazione di modelli e dunque l’avvenuta formazione di una cultura condivisa. Ed è sufficiente risalire a Melisso (proprio il bersaglio più diretto del Περὶ τοῦ μὴ ὄντος gorgiano!) per constatare che anche Melisso usa una modalità quanto meno comparabile. Infatti all’inizio del fr. 8 (D.-K.) Melisso enuncia una serie di σημεία complementari rispetto alla dimostrazione principale che precede (ἀτὰρ καὶ τάδε σημεία) e poi li propone con ordine, per poi concludere con un enunciato equivalente al convenzionale ὅπερ ἔδει ποιῆσαι. In tutto analogo è anche il fr. 7, solo che all’inizio l’enunciazione della serie dei *demonstranda* è un po’ più approssimativa. Del resto è con Zenone e Melisso che, per quanto noi sappiamo, ha preso forma un autentico modello di prosa filosofica altamente professionale e totalmente finalizzata alla costruzione di argomentazioni a sostegno del *demonstrandum*. Anzi, i pochi frammenti di Zenone a noi noti sono ancor più visibilmente strumentali rispetto a un pensiero che ha già preso forma e a convinzioni che sono già maturate nella mente dell’autore. Lo dimostra la frequenza con cui i suoi testi sono retti da una serie di condizionali come εἰ μὴ ἔχοι, εἰ δὲ ἔστιν, ἀνάγκη... ἔχειν, οὕτως εἰ πολλά ἐστιν, εἰ γὰρ ἄλλωι ὄντι προσγένοιτο, εἰ πολλά ἐστιν. Sarà appena il caso di aggiungere, risalendo a ritroso, che già Parmenide all’inizio del fr. 8 è in grado di enunciare con ordine la serie dei suoi

*demonstranda*, efficacemente piegando la versificazione di tipo omerico a un obiettivo d'ordine logico-espositivo.

Giunge ora il momento di richiamare alcune straordinarie dichiarazioni di Erodoto. È nota la sicura professionalità con cui, nel trattare di una questione che era stata discussa proprio in un certo numero di opere di tipo naturalistico (incluso almeno un Περὶ φύσεως) —la possibile causa delle piene periodiche del Nilo— e allo scopo di dimostrare il possesso di un sapere non meno strutturato di quello esibito dai σοφοί professionali, egli ha delineato lo *status quaestionis* con rassegna della letteratura critica e dimostrazione dell'inadeguatezza delle teorie precedentemente accreditate da altri σοφοί, premettendo tutto ciò all'argomentata esposizione della sua propria teoria.<sup>32</sup> Anche la disciplina intellettuale che si osserva in questa subtrattazione erodotea non può non presupporre una παιδεία collettiva di medio o lungo periodo, una παιδεία che gli autori di trattazioni Περὶ φύσεως non avrebbero potuto considerare irrilevante per la costruzione del loro insegnamento.

Pure degna di nota è l'offerta, particolarmente ubertosa in Parmenide (ma osservabile anche in Erodoto,<sup>33</sup> oltre che in Anassagora e Diogene di Apollonia), di massime o consigli preliminari con funzione di orientamento (ossia con funzioni metacognitive), massime che Parmenide avrà verosimilmente concentrato nella sezione intermedia fra il proemio e la trattazione sull'essere.

<sup>32</sup> Mi riferisco, come è evidente, a un famoso passo del II libro (capp. 19-24).

<sup>33</sup> Una serie di frasi altamente significative accompagnano la trattazione sulle piene periodiche del Nilo all'inizio del secondo libro. Qui mi limiterò a ricordare II, 21, ἀνεπιστημονεστέρα (“ancor più povera di sapere”), II, 23, ὁ δὲ περὶ τοῦ Ὀκεανοῦ λέξας ἐς ἀφανὲς τὸν μῦθον ἀνεναίκατος οὐκ ἔχει ἔλεγχον (“avendo portato il suo discorso su cose oscure (su cause ignote), si sottrae <illegittimamente> alla critica”), e II, 33.2, τοῖσι ἐμφανέσι τὰ μὴ γινωσκόμενα τεκμαιρόμενος (“formulando congetture su ciò che non si sa a partire da ciò che si sa”). Sono frasi che, aggregate, delineano una esemplare metodologia della sana ricerca scientifica. Qualche osservazione pertinente al riguardo figura in Zhmud, “Revising Doxography: Hermann Diels and His Critics”, cit., spec. a p. 242.

Da questo insieme (incompleto)<sup>34</sup> di evidenze sembra legittimo inferire che, almeno sul finire dell'età di Pericle, era già chiaramente disponibile un'idea molto precisa di come può essere configurata una offerta professionale di conoscenze. Parliamo, del resto, dell'epoca in cui i matematici cominciarono a configurare teoremi e modalità particolarmente sofisticate di costruzione delle dimostrazioni in opere di cui, tuttavia, ora non sto tenendo conto perché non si configurarono come dei Περὶ φύσεως.

Possiamo inoltre chiederci a quali condizioni una teoria venisse giudicata meritevole di figurare tra quelle accreditate (o suscettibili di essere accreditate) dal poema onnicomprensivo o dal corrispondente trattato in prosa. Ho già avuto occasione di accennare ai livelli mediamente alti di intelligibilità, difendibilità, argomentabilità, condivisibilità di spiegazioni, scoperte e teorie che si osservano nella generalità dei Περὶ φύσεως a noi accessibili. È come se, di norma, questo tasso di intelligibilità fosse percepito come preconditione per poter ritenere che una certa teoria fosse meritevole di figurare tra quelle accreditate dall'autore. Comincia con ciò a delinearsi quella che, in altri contesti, viene detta "soglia critica", ossia lo standard dimostrativo, il livello di appagamento intellettuale in assenza del quale lo stesso intellettuale-autore dovrebbe ritenersi insoddisfatto, quindi anche la distanza tipologica rispetto al sapere dei "letterati", degli aedi e di altre figure di esperti. Questi intellettuali che si propongono e autoaccreditano come σοφοί sembrano caratterizzarsi, in effetti, per una pronunciata attitudine a rendere conto di ciò che affermano (corre l'obbligo di ricordare che Alcmeone seppe perfino impostare ed effettuare sofisticate ricerche anatomiche, quanto meno sull'occhio e sull'orecchio, con inequivocabili finalità conoscitive), ed a risultare sia intelligibili sia convincenti.

---

<sup>34</sup> Altri dati di un certo rilievo emergono, per esempio, dalle *Nuvole* di Aristofane, ma per trattarne si richiederebbe una discussione ampiamente argomentata.

Sulla base dei rilievi fin qui proposti tornerei ora a soffermarmi sulla funzione regolativa verosimilmente svolta da questi libri pensati come archivi di conoscenze mediamente affidabili —e comprensibili— intorno al mondo e ai suoi molti ‘misteri’. Oltre alla fissazione di una serie di buone pratiche, essi poterono concorrere a delineare un non vago embrione di comunità scientifica. La loro venne infatti caratterizzandosi come la comunità dei φυσιολόγοι ο μετεωρολόγοι ο μεταρσιολόγοι, ossia un gruppo di σοφοί che si erano venuti specializzando in un tipo o area non troppo vaga del sapere, e che con ciò poterono distinguersi sempre più nettamente non solo dai poeti (sapere vs. intrattenimento), ma anche dagli storici (sapere intorno a ciò che non muta vs. sapere intorno a gruppi di eventi), dai geografi (sapere intorno al mondo vs. sapere intorno ai mari e alle terre, nonché alle peculiarità di flora, fauna e insediamenti umani), dai Sofisti e da una varietà di altre specializzazioni, fermo restando che la produzione di archivi del sapere relativi alla storia, alla geografia, alla medicina, alla geometria e ad altri ambiti di ricerca prese il via solo dopo la realizzazione di un certo numero di archivi Περὶ φύσεως.

Non dimentichiamo, d'altronde, che il poema di Parmenide, e in particolare la sua ontologia, ebbe il potere di attivare un vastissimo dibattito a più voci e di influenzare in modi diversi un impressionante manipolo di autori di appena una generazione successiva alla sua. Un elenco può forse cadere opportuno: hanno manifestamente ripreso e ripensato idee di Parmenide in un contesto di relativa continuità —e con le opportune differenze tra di loro— autori come Zenone, Melisso, Empedocle, Leucippo, Anassagora, Gorgia e Democrito, nonché due sofisti “in ombra”: Xeniate e Licofrone; inoltre è molto probabile che Protagora abbia precocemente attaccato l’Eleatismo ravvisando in ciò una precondizione per poter accreditare le sue proprie teorie, è virtualmente certo che Ippia se ne sia occupato nella sua *Συναγωγή*, ed ho notizia di ricerche in corso che sono volte a ravvisare un altro precoce oppositore

di Parmenide in Epicarmo. Prima che di lui tornassero ad occuparsi alcuni socratici (probabilmente non solo Platone ed Euclide) in pieno IV secolo, il suo pensiero fu dunque oggetto di una formidabile competizione intellettuale che interessò una intera dozzina di intellettuali, tra i quali molti di prim'ordine: autori sul conto dei quali noi stessi siamo informati, autori le cui opere delineano un insieme eccezionalmente vasto, articolato e, come sembra, concentrato in meno di mezzo secolo.<sup>35</sup> Affiorano, in tal modo, indizi di rilievo per poter pensare che molti di questi autori seppero l'uno dell'altro e si considerarono colleghi (anche se la difficoltà di precisare il concetto di "collega" in riferimento alla ecumene greca del V secolo è, per noi, proibitiva).

Ci sono quindi anche le condizioni minime per poter parlare di embrioni (per carità, solo embrioni, ma autentici embrioni) di comunità scientifica —quindi anche di identità professionale degli intellettuali che seppero farsi considerare e vennero considerati parte di una simile comunità— e affermare che l'intento condiviso da questi autori fosse di offrire *conoscenze*: arrivare a capire (quindi rendere intelligibile e far capire) qualcosa che di per sé sarebbe celato (il suo "sguardo" si spinge decisamente più lontano di quello dell'uomo comune e penetra, di tanto in tanto, laddove normalmente si tollera di non capire), e così pure soppesare le teorie emesse in precedenza da altri σοφοί, così da decidere di volta in volta se accogliere le singole δόξαι o respingerle e rimpiazzarle. In questo modo ogni nuovo Περὶ φύσεως poté configurarsi come una summa aggiornata o aggiornatissima di un sapere che già aveva cominciato a configurarsi come un patrimonio collettivo suscettibile non solo di revisione ed affinamento ma anche di capitalizzazione o accumulo.

---

<sup>35</sup> È molto significativo anche il fatto che Eraclito abbia chiamato per nome, discusso e variamente criticato più generazioni di σοφοί: Omero ed Esiodo, Talete ed Ecateo, Pitagora e Senofane, Archiloco ed Ermodoro.

7. Περὶ φύσεως *in prosa* e Περὶ φύσεως *in esametri*

Un cenno ora —ma solo un cenno<sup>36</sup>— al tema della differenza tra Περὶ φύσεως *in prosa* e poema didascalico.

Si direbbe che la comparsa dei tre poemi naturalistici in esametri epici di cui ha senso occuparsi in questa sede —quelli, abbastanza strettamente interconnessi, di Senofane, Parmenide ed Empedocle— rifletta ragioni contingenti, in quanto fu lo status di poeta di Senofane a far sì che la sua σοφία περὶ φύσεως prendesse la via del poema epico con evidente rottura della continuità rispetto ai primissimi due o tre trattati in prosa identificati dal medesimo titolo. Dopodiché Parmenide conobbe Senofane e fu da lui influenzato, e Empedocle si mosse a scrivere il suo poema sotto l'influenza dello scritto di Parmenide (infatti mostra di echeggiarlo a più riprese e in molti modi), mentre gli allievi diretti di Parmenide seppero aprirsi nuove vie con una prosa serrata e altamente professionale, abbandonando l'esametro epico senza significativi rimpianti. Sul momento, nessun altro più tentò quella strada. Quali che siano state le circostanze, l'adozione di una differente chiave comunicazionale non ha mancato di innescare dinamiche diverse sulla cui natura è lecito avanzare delle congetture.

In generale (non è una novità) l'adozione della forma poetica nel permanere dell'intento didascalico ha attitudine ad attenuare la disciplina intellettuale, dando modo al poeta di prendersi una intera serie di “nuove libertà”. Tutto ciò ottiene di agevolare la transizione del messaggio dall'emittente al destinatario, ma anche di rallentare i tentativi e limitare le

---

<sup>36</sup> Nel giugno 2005 a Parigi è stato celebrato un importante congresso, *La langue poétique des sages présocratiques: tradition et création*, coordinato da C. Calame e P. Judet de la Combe, al quale non mi è stato possibile partecipare e i cui atti non sono ancora disponibili. La speciale pertinenza di quell'evento e l'autorevolezza di molti intervenuti mi impone una doverosa cautela in attesa di conoscerne i risultati.



possibilità di analizzare il discorso, è apportatrice di valore aggiunto ma anche di forme di irrigidimento. Possiamo ravvisare un valore aggiunto nell'attitudine a favorire la memorizzazione, nell'intreccio che si determina fra dottrina e intrattenimento, fra dottrina e musicalità, fra astrattezza e concretezza, dunque nel maggiore tasso di imprevedibilità e nell'attitudine a 'parlare' non solo all'intelligenza ma anche all'immaginazione. Tutto ciò 'alleggerisce' il testo, evita l'impressione (non sempre gradita) di aver a che fare con un testo piattamente informativo, dotto, ma fruibile soltanto da chi abbia autonomamente elaborato un forte desiderio di venire a sapere, stimola di più l'attenzione, sa tener desta la curiosità e, per tutte queste ragioni, fa sì che abbia attitudine a installarsi più prontamente e più stabilmente nella mente. In compenso l'adozione di un linguaggio sottoposto a stilizzazione, i vincoli della metrica, i molti fili che legano il testo a una consolidata tradizione di soluzioni espressive già date (anche se accade che il poeta-filosofo non esiti a innovare, mantenendosi peraltro nel solco della tradizione),<sup>37</sup> l'accentuato legame tra le idee proposte e le soluzioni espressive adottate per proporle, sono altrettanti fattori che concorrono a rendere il testo 'sigillato', serrato in una struttura comunicazionale particolarmente protetta e irrigidita, quindi condizionata dal tasso di familiarità di uditori e lettori con i suoi moduli peculiari. Ne derivano, fra l'altro, accresciute opportunità di modulare liberamente l'orizzonte di attesa e di istituire nuove regole del gioco comunicazionale, ad es. imponendo che l'ascoltatore/lettore si rapporti al testo con subalternità e attitudine ad accogliere l'insegnamento tollerando l'eventuale oscurità del dichiarato, ravvisando nell'eventuale oscurità una mera sfida tale da premiare i più colti e sagaci, e assumendo che le spiegazioni date contengano (o celino appena) un ragionamento in

---

<sup>37</sup> Di ciò offre ampia prova C. Bordigoni nel suo importante studio "Empedocle e la dizione omerica", negli *Studi sul pensiero e sulla lingua di Empedocle*, cit., pp. 199-289. V. n. 1.

grado di rendere conto delle asserzioni fatte di volta in volta. Per queste vie l'arte del bello scrivere provvede, come sempre, a generare una presunzione —di per sé illegittima— di credibilità che puntualmente si riversa anche sui contenuti (gli enunciati, gli insegnamenti che vengono accreditati), sollecitando forme diverse di docilità intellettuale che sono idonee a moltiplicare le opportunità, per l'autore, di filtrare e rendere impercettibile una eventuale incongruenza o un eventuale *non sequitur* con l'aiuto di sostituti opportunamente desunti dall'immaginario collettivo e, più in generale, molteplici fattori di refrattarietà all'analisi, il che equivale in ultima istanza a sottrarsi più facilmente, se del caso, all'onere della prova.

Se questi sono gli effetti prevedibili del passaggio dal Περὶ φύσεως in prosa al Περὶ φύσεως in versi, non meno prevedibili sono le reazioni di lettori che abbiano una formazione e abbiano sviluppato interessi orientati più verso la poesia o più verso il sapere depositato nel poema didascalico: se il lettore di formazione letteraria tenderà a rilevare, facendo però un'eccezione per Lucrezio, che di tanto in tanto il poema didascalico non riesce a tradurre il pensiero in immagini ed emozioni (qui mi limiterò a ricordare due fascinosi esametri di Empedocle: ἦδη γὰρ ποτ' ἐγὼ γενόμενῃ κοῦρός τε κόρη τε / θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ ἔξαλος ἔλλοπος ἰχθύς, “perché un tempo fui già fanciullo e fanciulla, / arbusto e uccello e muto pesce che fuoriesce dal mare”),<sup>38</sup> il lettore di formazione filosofico-scientifica tenderà invece a provare una punta di fastidio per il tasso di imprecisione e per l'insufficiente esplicitazione degli impliciti che l'adozione del testo poetico suole comportare. D'altra parte le linee di tendenza possono solo indicare una propensione o inclinazione, da non confondere con gli esiti concreti che, occasionalmente, possono ben smentire il singolo enunciato di carattere generale.

---

<sup>38</sup> 31B117.

Dal punto di vista dell'indagine qui condotta, oserei dire, tuttavia, che il passaggio alla forma poetica non dà prova di aver esercitato un'incidenza particolarmente profonda perché se, da un lato, gli allievi diretti di Parmenide ebbero il merito di ideare e mettere a punto un tipo del tutto nuovo di prosa filosofica, attentissima alle strutture logico-argomentative, dall'altro Empedocle venne immediatamente letto, studiato e discusso, ma da parte di una comunità di intellettuali non particolarmente sensibili al valore aggiunto di cui era portatrice la mediazione poetica. Tutto ciò trova conferma nel fatto che, dopo Empedocle, nessun altro provò a scrivere dei Περὶ φύσεως in versi.

8. *Considerazioni conclusive. La crisi del tipo di sapere trasmesso nei Περὶ φύσεως di v secolo*

Rinuncerò, in questa sezione conclusiva, ad occuparmi del superamento dello standard costituito dal trattato Περὶ φύσεως. Lo faccio pur ammettendo che, in teoria, sarebbe appropriato concludere così il giro d'orizzonte su una fondamentale stagione culturale. Il tema tuttavia è tale da chiamare in causa non tanto lo specifico di queste opere quanto le istanze che in esse *non* trovarono posto, le curiosità intellettuali che i Περὶ φύσεως non erano preparati a soddisfare, i problemi che non si prestarono ad essere affrontati con le modalità peculiari di questo genere di scritti. Come è noto, si cimentò Gorgia nel tentativo di piegare la forma Περὶ φύσεως allo svolgimento di una provocazione intellettuale altissima e unica, nel più puro stile sofisticato, e conseguì un successo memorabile, ma il suo fu anche l'atto con cui si consumò un'autentica —e irreversibile— μετάβασις εἰς ἄλλο γένος.

A codificare qualcosa come l'atto di morte del genere è possibile che sia stato Ippia. Si ha infatti motivo di ritenere che risalga alla sua Συναγωγή la memorabile rassegna di

δόξαι che è stata poi ripresa da Isocrate nell'*Antidosi* (XV, 268):

i *logoi* degli antichi sofisti, dei quali uno [= Anassagora] disse che infinito è il numero degli enti, Empedocle che gli elementi sono quattro e con essi la Contesa e l'Amicizia, Ione che non sono più di tre, Alcmeone che sono solo due, Parmenide e Melisso uno, Gorgia, poi, proprio nessuno.<sup>39</sup>

Una simile rassegna è micidiale nell'intaccare il rispetto per la σοφία di quegli antichi, come se intere generazioni di esperti si fossero accapigliati attorno a una questione a metà strada tra l'irrelevante e l'indecidibile e non avessero saputo far altro e come se il salto generazionale implicasse la più irriducibile discontinuità.<sup>40</sup> E nulla meglio del ridicolo, per quanto discutibile esso possa dirsi, ha il potere di chiudere una partita, come in effetti è accaduto.

Triste e immeritata fine?

---

<sup>39</sup> Sull'argomento è tuttora fondamentale il volume di A. Patzer, *Der Sophist Hippias als Philosophiehistoriker*, Freiburg, K. Alber, 1986.

<sup>40</sup> Tra i rari tentativi di affrontare il tema della continuità/discontinuità fra φυσιολόγοι e Sofisti ricordo gli *Studi sul pensiero dell'età sofistico-socratica* di S. Zeppi, Roma, Edizione dell'Ateneo, 1977.